

«Servire la coscienza», in *I Martedì* (2008)6, 56-59

La questione del bene e del male (appunto la questione etica), accompagna da sempre, fin dalle origini, l'essere umano, uomo e donna. Tra i viventi, è il solo che *sa* di agire; non può, pertanto, non domandarsi se quello fa sia *bene/male*, vale a dire *umano* (realizzativo della persona) o, viceversa, *disumano* (distruttivo).

La questione etica è oggi, più di ieri, in primo piano per molteplici fattori: lo sviluppo della tecno-scienza, in particolare della fisica e della biologia (genetica); i profondi cambiamenti sociali e culturali nell'era della globalizzazione. Ci si domanda: «chi decide sulle questioni etiche», ad es., se l'eutanasia è bene (umano) oppure, viceversa, male (disumano); così la sperimentazione sugli embrioni umani, la guerra, la pena di morte, e si potrebbe continuare.

Come radicale e fondamentale risposta, non si può non riconoscere che ogni discorso morale parte *dalla* e arriva *alla* coscienza. Ma cos'è la coscienza morale?

I. La coscienza morale: protagonista del discorso morale

Il termine *coscienza* è tra i più ricorrenti, ma non è facile definirlo. Le teorie sulla natura, funzione e autorità della coscienza sono ampiamente divergenti: si va da un'idea di coscienza come semplice giudizio su questioni etiche un'idea di coscienza come guida infallibile di condotta, una specie di divinità dentro di noi.

Capacità innata

Tra le molteplici definizioni, due sono particolarmente rappresentative, rispettivamente, del pensiero filosofico e teologico.

Il filosofo inglese, J. Butler (1752) descrive la coscienza, come capacità di distinguere tra azione buona/cattiva e, quindi, di approvare l'una e disapprovare l'altra. «Abbiamo una *capacità* di riflettere _ egli afferma _ sulle azioni e sui caratteri, e di farne oggetto del nostro pensiero; e così facendo, naturalmente e inevitabilmente approviamo alcune azioni dal punto di vista specifico della loro qualità virtuosa e del buon merito, e ne disapproviamo altre come viziose e di cattivo merito». In breve, la persona è capace di distinguere e di valutare azioni diverse: ad es., prestare o, viceversa, omettere l'azione di soccorso.

Si tratta di una capacità originaria (non derivata), innata. È celebre il detto di I. Kant, quasi contemporaneo a Butler: «Due cose _ osservava nella *Critica della ragione pratica* _ colmano di meraviglia e venerazione sempre nuove e crescenti, a misura che vi si dedichi attenzione più frequente e più durevole: il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me [...] io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con l'esperienza del mio esistere [...]». Come dire, la morale è anzitutto un'esperienza, la teoria (o le teorie filosofiche e teologiche) vengono dopo e tutte cercano di interpretarla.

L'altra definizione è del concilio Vaticano II, precisamente della *Gaudium et spes* al citatissimo numero 16: *Dignità della coscienza*. Non a caso è inserito nel capitolo primo, dal titolo *Dignità della persona*, come per dire che dignità della persona e della coscienza si richiamano reciprocamente; ma anche per riconoscere che l'idea di coscienza è legata all'idea che si ha della persona. Così, ad es., dalla concezione individualista di persona, consegue una coscienza morale individualista; l'idea di persona di tipo immanente, chiuso se non anche negatore del trascendente, conduce a una coscienza autonoma e indipendente dall'Assoluto, per il semplice fatto che il soggetto si pone come unico criterio di bene/male.

I padri conciliari descrivono anzitutto la coscienza, come fenomeno umano universale, e la qualificano con due nomi: *legge* «che non è lui (il soggetto) a darsi ma alla quale deve obbedire»; *voce* che «chiama a fare il bene, fuggire il male». Si tratta _ commentano _ di «una legge scritta da Dio nel suo (dell'individuo) cuore»; la coscienza è *giudice* ultimo delle proprie decisioni: «secondo questa sarà giudicato». E aggiungono un altro nome : *sacrario*: «dove egli (il soggetto) si trova solo con Dio». Si riconosce, inoltre, che la coscienza è la prima maestra di morale: luogo dove «si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore a Dio e al prossimo».

Con questi tratti essenziali, la coscienza è riportata al centro della vita morale. Un centralità che, nel pensiero tradizionale, in qualche modo aveva perso, quasi rappresentasse una porta aperta al soggettivismo e al relativismo. I trattati tradizionali di teologia morale dedicavano poche pagine alla coscienza e quasi solo per dire che è luogo applicativo delle norme morali e dei precetti al caso concreto. Certamente il soggettivismo e il relativismo sono rischi tutt'altro che ipotetici, ma li si evita proprio prendendo sul serio la coscienza, la sua dignità, la sua importanza. D'altra parte, ogni discorso morale, filosofico e teologico, è destinato a restare lettera morta se non riesce a raggiungere le coscienze.

Capacità in formazione continua

La coscienza è un dato originario ma, insieme, acquisito, evolutivo e storico. Ha senso, quindi, parlare della formazione/educazione della coscienza. Non si può parlare di autorità e di obbligatorietà della coscienza «quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene» (*Gaudium et spes* 16); e di uscire dall'eventuale dubbio circa la liceità/illiceità della decisione da prendere nelle situazioni sia ordinarie che straordinarie e nuove. L'autorità della coscienza è indiscutibile ma, nel pensiero cattolico, è sempre accompagnata dal discorso sulla formazione. Bastano alcune citazioni (ad es. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1783-1785): «La coscienza deve essere educata e il giudizio morale illuminato... L'educazione della coscienza è un compito di tutta la vita Nella formazione della coscienza la Parola di Dio è la luce

del nostro cammino... Siamo sorretti dai doni dello Spirito Santo, aiutati dalla testimonianza o dai consigli altrui, e guidati dall'insegnamento certo della Chiesa».

Nella formazione alla verità e al bene, sono rilevanti le *mediazioni* e, tra queste, la comunità cristiana e, in essa, il magistero del papa e dei vescovi. Tutte le mediazioni, tuttavia, sono di aiuto, vale a dire non sostituiscono la coscienza né nella ricerca della verità né tanto meno nella decisione. Questa spetta all'individuo che ne risponde, appunto, davanti alla sua coscienza e, tramite questa, a Dio.

II. Il ruolo delle mediazioni: servire la coscienza

Il ruolo delle mediazioni consiste nel *servire la coscienza*, e si verifica, cioè si rende vero, in una triplice e convergente prospettiva.

Ri-conoscere la coscienza

Riconoscere la coscienza significa, in positivo, mettersi all'ascolto dell'imperativo interiore al bene, al vero, e al bello; e, in negativo, non lasciarsi esautorare o farsi delegare. È un avvertimento di grande attualità: per una serie di fattori sociali e culturali, la coscienza rischia di essere esautorata e relegata tutt'al più nel privato. C'è una sorta di corto circuito: all'esaltazione della coscienza, chiamata in causa per problemi morali inediti e complessi, ad es., nell'ambito della biologia, della genetica, e dei problemi sociali, si accompagna una forma di una sua espropriazione. Si affaccia sempre più invadente la schiera degli esperti, costruttori di opinioni e di soluzioni prefabbricate. Il soggetto si sente spiazzato e tentato di delegare, rinunciando al compito, mai delegabile, d'interpretare la realtà personale, sociale e cosmica e di comprenderne il senso.

In presenza di una marginalizzazione dell'individuo e di una programmazione compiuta da altri, si rende un servizio alla coscienza con il renderla consapevole che il discorso etico non è monopolio dei cosiddetti *esperti*. Ri-conoscere la coscienza del soggetto, perché il soggetto la riconosca, è importante, ma non basta. Occorre rendere praticabile *un iter pedagogico*, che conduce il soggetto a non fuggire la «solitudine di fronte all'appello morale» e a non cedere alla tentazione di ripiegarsi sul «già detto», sul «già vissuto», sul «tutti fanno così». Tale apprendistato è, di fatto, interrotto quando si ricorre subito a coprirlo con direttive e asserti normativi.

Promuoverne la competenza

La coscienza è provocata dal succedersi di eventi di fronte ai quali bisogna prendere posizione, valutare ciò che deve essere fatto (o non deve essere fatto) in una determinata situazione. Il pensiero tradizionale ha sempre riconosciuto la *competenza* della coscienza. Ma di quale competenza si tratta? Secondo una interpretazione _ la più tradizionale _ si tratta della capacità di applicare le norme morali alla situazione concreta; secondo un'altra, che non è in contraddizione con la precedente, si tratta

della capacità d'individuare, nella situazione concreta e tra diverse alternative, la soluzione maggiormente realizzativa del bene. In breve, una coscienza abbastanza *passiva* nel primo caso, *attiva* nel secondo.

Superare lo stadio della mera capacità applicativa della norma morale (o norme morali) ai casi concreti è un traguardo importante, ma non è facile né scontato. Il soggetto è tentato di sottrarsi e di ridimensionare la propria responsabilità sui parametri dell'applicazione delle norme, e così si ferma a uno stadio abbastanza immaturo e alla condizione di chi sa solo obbedire, magari anche a ordini eventualmente ingiusti. In questo contesto di obbedienza *a priori* non nasce di certo l'eventuale e necessaria obiezione di coscienza, ma l'ingiustificabile difesa: «Non ho fatto altro che eseguire gli ordini».

La comunità cristiana non favorisce la competenza della coscienza quando si limita a comunicare le soluzioni bell'e fatte; la promuove, invece, quando illumina, in base alla ragione e alla fede, gli orizzonti dei valori morali, perché il soggetto sappia assumersi le proprie responsabilità. In questa prospettiva, il magistero postconciliare ha emanato importanti documenti che insistono sulla formazione di una coscienza adulta e responsabile, capace di assumersi le proprie responsabilità senza aspettare o esigere sempre direttive dall'alto.

Cercare insieme la verità etica

«Nella fedeltà alla propria coscienza, i cristiani si uniscono agli altri per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale» (*Gaudium et spes* 16). È un programma, purtroppo, disatteso ogni volta che, al dialogo e al confronto, subentrano la contrapposizione e l'intransigenza da una parte o dall'altra. Non si tratta certo di rinunciare alle proprie convinzioni _ o di giocarle al ribasso _ ma di saperle comunicare e, insieme, di saper ascoltare quelle dell'altro, di ogni altro.

La coscienza genuina vive nel dialogo e nel confronto, *in primo luogo*, perché nessuno ha il monopolio della verità e chi la cerca la trova; *in secondo luogo*, perché con l'apporto e il carisma di tutti, ci si avvicina maggiormente alla verità che, in ultima istanza, è avvicinamento a Dio che, in Gesù Cristo e nel Suo Spirito, si è rivelato via, verità e vita. La comunità cristiana serve la coscienza quando favorisce la ricerca della verità al suo interno e all'esterno, rendendo possibile lo scambio e la ricerca comune, nella valorizzazione dei rispettivi ruoli: magistero, teologi e laici.

Aprire nuove strade alla coscienza

Il pluralismo etico (o delle etiche) non impedisce di scoprire valori morali comuni che hanno nella persona, nella sua dignità e nei suoi diritti, il punto di partenza e di arrivo. In questa prospettiva, nell'attuale contesto storico, è necessario aprire nuove strade alla coscienza nel pubblico, oltre che nel privato dove è stata

rinchiusa per troppo tempo, anche con il contributo dei teologi moralisti, da un'etica individuale-individualista.

In questa direzione, ci sono *segni di speranza* che vanno colti. I devastanti abusi sulla persona provocano oggi una consapevolezza più generalizzata del riconoscimento della sua dignità e dei diritti umani che, in altre epoche, non erano né enunciati né tanto meno esigibili. Accanto al ventilato scontro tra civiltà e culture, si fa strada sia pure a fatica, l'incontro tra culture diverse, tra religioni diverse, e quindi la consapevolezza che, nelle differenze, facciamo parte di un'unica grande famiglia umana. La comunicazione tra i popoli è maggiore e la possibilità di una controinformazione favorisce la protezione contro la massificazione del pensiero unico. Cresce la contrarietà alla guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali; la contrarietà alla pena di morte come strumento di sicurezza sociale. Cresce la sensibilità ecologica, la lotta contro lo sfruttamento delle risorse naturali. Nella società attuale che marginalizza facilmente quanti non rispondono alle norme economiche di una ferrea globalizzazione, gli uomini e donne del nostro tempo acquistano coscienza e forza sociale non solo della propria dignità personale, ma anche della sua fragilità e delle necessità degli ultimi.

Dalle coscienze, che si risvegliano, sorgono movimenti, nuove comunità, manifestazioni spontanee di protesta e di proposta alla politica per prendere decisioni concrete di giustizia sociale a livello locale e globale.